



Le nuove regole dello scacchiere siriano

Di Lorenzo Marinone

Domenica 13 ottobre i curdi siriani hanno stretto un accordo con Damasco per contrastare l'offensiva delle truppe turche iniziata pochi giorni prima. Contestualmente, gli Stati Uniti hanno annunciato il ritiro definitivo dalla Siria. Era stato proprio il loro disimpegno parziale, avvenuto il 9 ottobre, a permettere l'avvio dell'operazione di Ankara. Questi due sviluppi cambiano radicalmente gli equilibri di forza in Siria. Non è ancora chiaro che cosa preveda esattamente l'accordo, ma avrà di sicuro un impatto decisivo sul futuro del conflitto in Siria e sull'assetto del Paese. Allo stesso modo, è profondo anche l'impatto del ritiro di Washington, con ripercussioni che toccano anche il contrasto allo Stato Islamico (IS o Daesh) e il contenimento dell'Iran nella regione.

L'est della Siria torna sotto il controllo di Damasco

Il cambiamento più evidente è il ritorno delle truppe di Damasco nella parte est della Siria, di cui avevano perso il controllo nel lontano 2013. Infatti, le forze curde hanno chiesto al Presidente Bashar al-Assad di tornare nelle principali città orientali, tra cui Manbij, Kobane, Qamishli e Hasakah. Se nei prossimi giorni le truppe regolari siriane alzeranno di nuovo la bandiera dei lealisti a est, Assad tornerà a controllare quasi tutto il territorio siriano.

Si tratta di una vittoria strategica per il Presidente, di portata pari alla presa di Aleppo nel dicembre 2016. Allora, il successo di Aleppo aveva reso chiaro a tutti che un cambio di regime era ormai fuori discussione. Assad controllava ormai il grosso dell'ovest del Paese, le opposizioni armate erano deboli e divise, e nessuno sponsor esterno dei ribelli era in grado di rovesciare la situazione. Ma Assad restava pur sempre un Presidente dimezzato, al potere solo in metà della Siria. A est del fiume Eufrate restavano le forze curde e, soprattutto, quelle americane. L'accordo stretto con i curdi, quindi, cancella la possibilità di una Siria spezzata in due, fa svanire ogni residuo di influenza americana e dà una centralità diplomatica inedita ad Assad e, soprattutto, alla Russia.

I curdi scelgono il male minore



Per i curdi, si è trattato di una scelta sofferta ma obbligata. Le forze curde avevano accarezzato a lungo l'idea di creare nell'est siriano un loro Stato, o almeno di ottenere una larga autonomia per la regione benché nel quadro di una Siria unita. Queste aspirazioni, però, poggiavano su una "polizza assicurativa" che si è rivelata totalmente inaffidabile: la presenza di truppe americane al loro fianco. L'ombrello di Washington, fino a ieri, è stato un deterrente efficace contro la Turchia, che ha sempre temuto l'effetto contagio che un'autonomia curda in Siria potrebbe scatenare dentro i suoi confini con un rinnovato vigore alla guerriglia del PKK. Ma il supporto di Washington ai curdi è stato fondamentale anche in chiave diplomatica. Infatti, è proprio grazie alla spaccatura di fatto in due del Paese e alla presenza americana sul terreno che i vertici curdi hanno potuto negoziare con Damasco da una posizione di forza. Ciò ha permesso loro di guadagnare tempo e di provare a dettare i termini della riunificazione, chiedendo con insistenza la decentralizzazione politico-amministrativa del Paese e, quindi, una larga autonomia per le zone sotto il loro controllo.

Dunque, l'offensiva turca e il ritiro americano hanno messo i curdi di fronte alla scelta tra l'annientamento totale, che potrebbe derivare dall'avanzata di Ankara, e un profondissimo ridimensionamento delle proprie aspirazioni politiche, che sembra implicato dall'accordo con Damasco.

In prospettiva, quindi, appare molto difficile che i curdi riescano a mantenere una qualche forma di autonomia, nonostante abbiano dato vita in questi anni ad una struttura politico-amministrativa complessa ed estesa a tutto l'est siriano. L'accordo con Damasco è stato stretto in una situazione disperata, che non permette ai curdi di dettare alcuna condizione. Persa ogni leva negoziale, adesso i curdi sono totalmente in balia dell'agenda di Assad e, soprattutto, di quella del Cremlino.

Eventuali concessioni alle istanze curde potranno derivare solo da fattori non influenzabili dai curdi né, tantomeno, da attori occidentali come gli Stati Uniti e l'Europa. Sarà piuttosto una valutazione da parte della Russia a determinare il loro futuro. In particolare, i curdi potrebbero essere visti da Mosca come un partner importante sia per stabilizzare l'est siriano in tempi rapidi sia per limitare un'eventuale influenza iraniana nell'area. D'altronde, più si avvicina la fine della crisi siriana, più cresce la competizione tra Russia e Iran (i due principali alleati di Assad) per l'influenza sul Paese nella fase post-conflitto. Al tempo stesso, però, i russi potrebbero considerare preferibile usare i curdi come merce di scambio con la Turchia, allo scopo di congelare l'avanzata turca nell'est,



diminuire il numero di fronti di conflitto attivi nel teatro siriano, e quindi accelerare il percorso diplomatico per stabilizzare il Paese.

Il vero vincitore è la Russia

I vantaggi maggiori dell'accordo tra curdi e Damasco verranno verosimilmente raccolti dalla Russia, che ne può trarre benefici su tre livelli distinti.

Innanzitutto, il ritorno dell'est nell'orbita di Damasco significa accelerare la stabilizzazione del Paese, che in questa fase e nel breve termine è la massima priorità per Mosca. Una Siria con meno fronti di conflitto, meno attori esterni coinvolti direttamente e quindi meno incognite, infatti, consente al Cremlino di diminuire l'impegno militare in teatro, concentrarsi su una soluzione diplomatica e iniziare a raccogliere i dividendi economici e geopolitici dell'intervento in Siria. Su questa premessa si basa un secondo livello di benefici, che riguardano il modo con cui vengono condotti i negoziati sul futuro assetto del Paese. Con il loro disimpegno, gli Stati Uniti si sono privati di qualsiasi leva negoziale e permettono alla Russia di dettare in piena autonomia tempi e modi di qualsiasi iniziativa diplomatica sulla Siria. Dal 2017 il Cremlino aveva promosso il cosiddetto processo di Astana, insieme a Turchia e Iran, solo però per gestire gli equilibri dell'ovest siriano. L'est restava fuori portata, perché avrebbe implicato far sedere al tavolo anche un peso massimo come gli Stati Uniti. Dunque, fino alla settimana scorsa, senza Washington una sistemazione definitiva del dossier siriano non era possibile. Il ritiro americano cambia radicalmente questo quadro. Infatti, adesso l'unico attore di cui Mosca deve tener conto nell'est è la Turchia e la portata che assumerà l'offensiva turca in corso (finora è limitata solo ad alcune porzioni di territorio lungo il confine, presso Ras al-Ayn e Tell Abiyad, ma potrebbe penetrare più in profondità e causare frizioni tra Ankara e Mosca). È facile immaginare che il Cremlino sia tentato di allargare il processo di Astana anche all'est siriano, per riuscire così a gestire i negoziati con un numero ristretto di attori e salvaguardare il suo peso specifico negli equilibri siriani.

D'altronde, in questa direzione vanno i segnali lanciati ad Ankara nelle ultime settimane da Mosca e Teheran, che hanno proposto di rivitalizzare un vecchio accordo, quello di Adana, come garanzia alla Turchia in chiave anti-curda. Questo accordo, siglato nel 1998, è la base per la cooperazione tra Turchia e Siria in tema di sicurezza, in particolare in funzione anti-curda. Le sue coordinate, nel



contesto attuale, sembrano in perfetta armonia sia con le priorità russe che con quelle turche. Infatti, l'accordo di Adana stabiliva l'impegno di Damasco a negare qualsiasi spazio in Siria al PKK e a gruppi collegati che potessero rappresentare una minaccia per Ankara. Di fatto, la riproposizione di Adana sottintende la disponibilità russo-iraniana a proseguire il percorso diplomatico avviato insieme alla Turchia e creare, quindi, una sorta di direttorio ristretto, già sperimentato con il formato di Astana, per modellare i futuri assetti dell'intera Siria.

Un terzo livello di benefici per la Russia attiene alla proiezione regionale di Mosca. Diventando il principale attore tanto a ovest che a est, il Cremlino si pone ormai come punto di riferimento imprescindibile per tutti quei Paesi arabi che, esaurendosi il conflitto, dovranno cercare una normalizzazione dei rapporti con Damasco. Il disimpegno degli Stati Uniti, quindi, rappresenta un assist preziosissimo per il rafforzamento dell'influenza russa in tutto il Medio Oriente. In particolare, Mosca può utilizzare il dossier siriano per approfondire i rapporti con i Paesi del Golfo, cui è già legata da interessi strategici come la regolazione del mercato del petrolio (formato OPEC+). L'eventuale consolidamento di un asse tra la Russia e alcuni Paesi del Golfo potrebbe avere conseguenze importanti sia sulla definizione di una nuova architettura di sicurezza per la regione (in riferimento soprattutto alla competizione per l'egemonia regionale tra Arabia Saudita e Iran), sia in teatri più distanti ma fortemente influenzati dalle dinamiche del Golfo, a partire dalla Libia.

Le prospettive per l'Europa

Gli sviluppi degli ultimi giorni rischiano di togliere ai Paesi europei qualsiasi ruolo rilevante nel dossier siriano. Di fatto, questo ruolo dipendeva in modo consistente dalla presenza americana sul terreno e dalla spaccatura in due del Paese. Ciò è più che evidente nel caso di Francia e Gran Bretagna. Sia Parigi che Londra hanno alcune truppe nella Siria orientale, ma si sono sempre rifiutate di aumentarne il numero per compensare un graduale disimpegno americano. Adesso, il ritiro di Washington e soprattutto l'arrivo di Damasco rende insostenibile la permanenza in teatro anche dei due Paesi europei.

In questo senso, l'intera opera di contrasto a Daesh in Siria appare compromessa e l'Europa rischia di pagare un prezzo molto alto. Francia e Gran Bretagna, al pari degli americani, avevano come



priorità la lotta a ciò che resta del Califfato di al-Baghdadi, per evitare che la sua ricostituzione si traducesse in nuove minacce per l'Europa. Analogamente, per la sicurezza europea era indispensabile controllare le prigioni e i campi in cui sono rinchiusi miliziani di Daesh e i loro famigliari, che in molti casi hanno passaporto europeo e potrebbero riuscire a lasciare il Paese per fare ritorno nel Vecchio Continente.

L'ombrello americano e la partizione in due della Siria erano poi due fattori che amplificavano il potere negoziale dell'Unione Europea. Bruxelles ha puntato tutto sulla fase di ricostruzione post-conflitto, tentando di usare come leva il proprio potere economico e la scarsità di capitali a disposizione degli alleati di Assad, Russia e Iran. Nel nuovo scenario siriano, tuttavia, per Damasco e i suoi sponsor si aprono nuove possibilità di finanziamento, quelle provenienti dal Golfo, che comportano molti meno compromessi in termini di stato di diritto, diritti umani e rispetto dei crismi democratici. In più, non è da sottovalutare una possibile crescita dell'interesse cinese per aggiudicarsi una fetta della ricostruzione, visto che la cautela di Pechino finora sembrava essere dettata più che altro dall'incertezza del conflitto.

In quest'ottica, il peso della diplomazia europea sulla Siria appare nel migliore dei casi molto ridimensionato. Inoltre, la rapidità con cui si sta evolvendo la situazione siriana e l'assenza di reali alternative praticabili per Bruxelles potrebbe indurre alcuni Paesi (su tutti la Francia) a mettere in secondo piano il multilateralismo dell'Unione, preferire un approccio bilaterale e tentare così di minimizzare i danni politici ed economici che deriverebbero dal restare tagliati fuori del tutto dalla partita siriana.